

LA CULTURA PIEMONTESE E LA POVERTA' IN TEMPO DI GUERRA. UN CASO ESEMPLARE: L'ASTIGIANO

di Marco Violaro

Il nostro intervento riguarderà una parte significativa del Piemonte e, in particolare, l'astigiano, la cui economia è sempre stata di tipo agricolo. L'astigiano, quindi, diventato "provincia" in tempi relativamente recenti (1935), rappresenta un interessante esempio di come la cultura contadina reagisca alle difficoltà economiche. Iniziamo, dunque, con qualche dato. Negli anni Trenta, quando l'Italia è ormai diventata un paese industriale, l'Astigiano continua ad essere una realtà prevalentemente agricola. Gli addetti all'agricoltura, di età superiore ai 10 anni, sono nel 1936 il 68,6% della popolazione attiva; il 15,8% e il 15,6% risultano impiegati rispettivamente nell'industria e nel terziario. La fisionomia delle campagne è inoltre caratterizzata da un'elevata frammentazione fondiaria. I contadini che coltivano terreni propri sono oltre l'82% della popolazione attiva in agricoltura: è la piccola proprietà a caratterizzare economicamente e culturalmente il panorama locale. Questa situazione ha conosciuto, nel suo insieme, ben poche variazioni dall'inizio del secolo, al di là della continua crescita del numero di coltivatori diretti associata ad una lenta riduzione della quota di addetti all'agricoltura: quota che continua in ogni caso a rimanere, almeno fino agli anni Sessanta, tra le più alte della regione. La terra è un orizzonte fisico e mentale che riproduce comunità sempre uguali a se stesse nel succedersi delle generazioni.

Lavoro e proprietà si fondono tra loro fino a diventare per il contadino lo scopo stesso dell'esistenza ed in una provincia dove la quasi totalità delle famiglie possiede almeno un fazzoletto di terra, il tradizionalismo, se non addirittura il conservatorismo, trova un milieu naturale.

E a proposito di cultura contadina lo scrittore NUTO REVELLI ha raccolto, una trentina di anni fa, testimonianze illuminanti sulle vite contadine del XX sulle colline di langa e di Monferrato. Testimonianze pubblicate in un testo diventato, ormai, una preziosissima fonte di documentazione di carattere storico e sociologico: *Il mondo dei vinti*, pubblicato da Einaudi.

Anche la letteratura rappresenta un'utilissima chiave di lettura per capire la mentalità, la cultura, i valori che scandiscono la vita delle popolazioni contadine. e stagioni della vita contadine delle nostre colline.

Per il Novecento è d'obbligo citare CESARE PAVESE con *La luna ed i falò* e BEPPE FENOGLIO con il *Partigiano Jonny* e *La malora*, che descrive a tinte indelebili le condizioni delle comunità rurali nel periodo della "grande guerra", il loro rapporto con le istituzioni politiche e militari, e con il patriottismo delle classi dirigenti.

Percorrendo a ritroso la nostra tradizione letteraria, troviamo altri scrittori che, sia pure con angolature e sfumature diverse, hanno scritto pagine illuminanti. L'Ottocento è, infatti, il secolo di ROBERTO SACCHETTI, che con il romanzo "vecchio guscio" ha raccontato una vicenda ambientata in una piccola comunità dell'astigiano: Montechiaro d'Asti; ed è anche il secolo di ANGELO BROFFERIO, che, a sua volta, ha descritto uno degli aspetti più radicati della tradizione contadina, ancora oggi, assai viva: il gioco del pallone. E proprio il gioco del pallone, di origini antichissime, che risalgono, per il Piemonte, al XV secolo, è stato ed è il gioco contadino per eccellenza. Fino a non molti anni fa, infatti, in ogni piazza ed in ogni vicolo di Langa e di Monferrato il gioco del pallone era praticato da tutta la comunità: giovani e meno giovani, atleti e semplici appassionati.

La ruralità della Provincia di Asti emerge anche da un altro dato di carattere politico: la nascita e la diffusione, tra le due guerre, del Partito dei Contadini. Esso, infatti, nacque nel 1919 da una costola del Partito popolare, fondato da Don Sturzo e di ispirazione cattolica. Il Partito dei Contadini nacque per difendere i diritti dei viticoltori nei confronti di un fisco definito, già da allora, oppressivo. Alle prime elezioni amministrative e politiche dopo la caduta del fascismo, svoltesi nel 1946, il Partito dei Contadini, guidato da Giacomo Scotti, ottenne il maggior numero di voti, conquistando la maggior parte delle amministrazioni locali. La sua affermazione influenzò anche, nella nostra Provincia, il risultato del referendum istituzionale che vide prevalere, sia pure di stretta misura, la Repubblica sulla Monarchia. Se, infatti, nel Piemonte, in generale, vinse la Repubblica, nell'astigiano prevalse la Monarchia, a favore della quale si era espresso proprio il partito dei Contadini.

La Provincia di Asti, come detto, è un territorio caratterizzato dalla presenza di una piccola proprietà assai diffusa, dove la struttura industriale si concentra quasi esclusivamente nel capoluogo e vede come unica significativa presenza periferica la realtà di Canelli, caratterizzata da una fiorente industria enologica avente, quindi, uno strettissimo rapporto con la principale coltura della zona: la vite.

Tramontato nel corso dell'età giolittiana, l'epoca del "primo miracolo economico italiano", il tentativo di fare di Asti un polo di sviluppo industriale, l'industrializzazione cittadina prosegue lentamente e non decolla nemmeno nei tardi anni Trenta. Uno "sviluppo mancato", quindi, rispetto alla crescita che si registra a livello regionale e, soprattutto, all'interno del triangolo industriale.

Questa è la situazione dell'economia astigiana alla vigilia della seconda guerra mondiale. Il conflitto determinerà la rapida espansione del settore industriale direttamente impegnato nella produzione bellica e la stagnazione dei comparti orientati sui beni di consumo. Gli eventi militari del 1942-43 influiranno pesantemente sullo sforzo produttivo italiano sempre più dipendente dalle materie prime tedesche. Le sconfitte militari e l'avanzata delle truppe alleate determineranno, insieme con lo sgretolarsi del "fronte interno", una sorta di paralisi decisionale e produttiva che verrà sfruttata dal nuovo protagonismo della classe operaia durante la primavera del 1943.

Si forma ben presto un'economia parallela a quella legale "razionata". Al mercato nero sono costretti a ricorrere un po' tutti, secondo le proprie possibilità, dato che i prezzi sono enormemente più alti di quelli ufficiali: è certo, però, che una famiglia operaia ha sempre meno da spendere e sempre troppo da dover comprare.

I salari nominali operai avevano conosciuto, durante il ventennio, un indiscutibile congelamento ma quelli reali erano addirittura peggiorati: se consideriamo uguale a 100 il 1929 i salari erano scesi da 121 nel 1923 a 106 nel 1939. I percettori di reddito fisso avrebbero bisogno almeno del doppio dei loro stipendi solo per mangiare. Calcolando uguale a 100 il prezzo dei generi alimentari nel 1939, tale indice salì in soli tre anni a 172.

A questa già drammatica situazione vanno aggiunti i bombardamenti alleati, che, dal 1942, colpiscono materialmente e moralmente le città del Nord.

Anche Asti viene bombardata a partire dal luglio 1944. Gli obiettivi sono i ponti sul Tanaro, la stazione e le zone vicine: anche se meno numerosi di quelli subiti da Torino ed Alessandria, i bombardamenti colpiscono tragicamente: ancora pochi mesi prima della Liberazione, nella notte del 24 febbraio 1945, rimangono sotto le macerie 23 persone.

E' in questo contesto, fatto di fame, di condizioni al di sotto del livello di sopravvivenza, di insicurezza per i bombardamenti aerei, di ritmi di lavoro massacranti all'interno delle fabbriche e di dolorose notizie sulle sorti dei soldati italiani, che maturano le prime proteste operaie.

Il trionfalismo fascista, ormai, è sempre più mal sopportato. Nelle fabbriche la tensione cresce ed i sindacati fascisti rivelano chiaramente la loro incapacità a dare una risposta convincente ai bisogni dei lavoratori. La guerra ed i disagi da essa provocati dentro e fuori degli stabilimenti avevano sortito un effetto fondamentale: la ricomposizione della classe operaia. La guerra provoca socializzazione, impedisce la risposta individuale ai problemi, si è tutti sulla stessa barca.

Divisa da un ventennio di "salario corporativo", attraverso il quale i salari venivano

La seconda guerra mondiale

L'ingresso dell'Italia in guerra, nel giugno 1940, determina un allineamento dell'economia nazionale con lo sforzo bellico: l'industria in primo luogo, ma anche l'agricoltura, con gli ammassi obbligatori, devono obbedire alle necessità belliche ed alimentari delle truppe.

Gli effetti della guerra non tardano a farsi sentire: la popolazione vede progressivamente peggiorare le già cattive condizioni di vita. Le campagne, ribaltando una secolare sudditanza nei confronti della città, offrono speranze di

sopravvivenza di poco superiori a quelle dei centri urbani: la famiglia contadina ha, almeno, assicurate le tradizionali <<trecentossessantacinque polente all'anno>>.

Nelle città ognuno si arrangia come può. Col 1942 tutti i generi alimentari sono razionati: la tessera annonaria fornisce circa 1.100 calorie a testa¹⁵, assolutamente insufficienti per sopravvivere.

¹⁴ Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 54.

¹⁵ Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia*
7

alla lotta armata, Torino, Einaudi, 1973, p. 7

Si forma ben presto un'economia parallela a quella legale "razionata". Al mercato nero sono costretti a ricorrere un po' tutti secondo le proprie possibilità, dato che i prezzi sono enormemente più alti di quelli ufficiali: è certo, però, che una famiglia operaia ha sempre meno da spendere e sempre troppo da dover comprare.

I salari nominali operai avevano conosciuto, durante il ventennio, un indiscutibile congelamento ma quelli reali erano addirittura peggiorati: se consideriamo uguale a 100 il 1929 i salari erano scesi da 121 nel 1923 a 106 nel 1939¹⁶. I percettori di reddito fisso avrebbero bisogno almeno del doppio dei loro stipendi solo per mangiare. Come sottolinea Turone,

Calcolando uguale a 100 il prezzo dei generi alimentari nel 1939, tale indice salì in soli tre anni a 172.

A questa già drammatica situazione vanno aggiunti i bombardamenti alleati, che, dal 1942, colpiscono materialmente e moralmente le città del Nord.

Anche Asti viene bombardata a partire dal luglio 1944. Gli obiettivi sono i ponti sul Tanaro, la stazione e le zone vicine: anche se meno numerosi di quelli subiti da Torino ed Alessandria, i bombardamenti colpiscono tragicamente: ancora pochi mesi prima della Liberazione, nella notte del 24 febbraio 1945, rimangono sotto le macerie 23 persone.

E' in questo contesto, fatto di fame, di condizioni al di sotto del livello di sopravvivenza, di insicurezza per i bombardamenti aerei, di ritmi di lavoro massacranti all'interno delle fabbriche e di dolorose notizie sulle sorti dei soldati italiani, che maturano le prime proteste operaie.

Il trionfalismo fascista, ormai, è sempre più mal sopportato. Nelle fabbriche la tensione cresce ed i sindacati fascisti rivelano chiaramente la loro incapacità a dare una risposta convincente ai bisogni dei lavoratori. La guerra ed i disagi da essa provocati dentro e fuori degli stabilimenti avevano sortito un effetto fondamentale: la ricomposizione della classe operaia. La guerra provoca socializzazione, impedisce la risposta individuale ai problemi, si è tutti sulla stessa barca.

Divisa da un ventennio di "salario corporativo", attraverso il quale i salari venivano

¹⁶ Cfr. Giorgio Mori, *L'economia italiana*, cit., p. 152.

¹⁷ Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 18.

¹⁸ Cfr. Primo Maioglio, Aldo Gamba, *Il movimento partigiano in provincia di Asti*, Asti, Tsg, 1985, pp. 91-93.

¹⁹ Cfr. Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 77.

rigidamente determinati a livello centrale ma con una forte flessibilità, a livello locale, per giovani, donne, all'interno delle categorie e tra le qualifiche²⁰ ; con un sindacato che puntava a risposte esclusivamente individuali, la classe operaia si trova, paradossalmente, ad avere una posizione di forza contrattuale: è assolutamente fondamentale per l'industria bellica. Da questa centralità nasce ciò che

Adriano Ballone definisce <<uso operaio della guerra>>²¹ : gli operai ne approfitteranno per imporre richieste salariali volte ad un miglioramento della propria condizione.

Ad Asti, la prima agitazione operaia è guidata, come molte in futuro, dalle maestranze della Way Assauro, il maggiore stabilimento cittadino. Sulla data le fonti sono in disaccordo tra l'ottobre 1942 e il gennaio 1943. Ciò che è certo è che un centinaio di lavoratori si reca a protestare presso i sindacati fascisti²² .

E' un accenno di ciò che, molto più significativamente, accadrà nel marzo successivo.

Gli scioperi del marzo 1943 sono stati oggetto di ampie ricostruzioni e discussioni storiografiche. Scioperi economici o politici, spontanei o guidati dal Pci: questi sono stati per molto tempo i motivi del contendere. Ciò che appare importante è uscire dalle secche di uno sterile dibattito per ricostruire i fatti oltre il mito e la leggenda²³ .

Il ruolo del Pci è rivendicato da subito dal partito e dai suoi organizzatori, soprattutto Umberto Massola ed enfatizzato dalle stesse autorità fasciste.

In realtà ciò che emerge, pur evidenziando il grande significato politico di manifestazioni simili in un regime autoritario, è una realtà più complessa.

La stessa data di inizio è stata oggetto di diverse ricostruzioni²⁴ . Il 5 Marzo 1943 si presta bene alla creazione di un mito che, come tale, ha bisogno di eroi più che di "semplici" protagonisti in carne ed ossa.

<<Fanno ridere questi operai incantati che vanno all'appuntamento>>²⁵ ha scritto Ballone e, in effetti, la "leggenda" del 5 marzo ore 10, di un'ora X, quindi, è funzionale alla ricostruzione militante. E' difficile pensare che la classe operaia dopo vent'anni di dittatura, con un ampio rinnovamento generazionale al suo interno, con la paura da vincere, sia così pronta alla lotta. Il Pci, poi, sta ricostruendo le maglie di una presenza capillare ma esigua nelle fabbriche: un'organizzazione così precisa significa uno sforzo sproporzionato rispetto

²⁰ Cfr. idem, pp. 96-97; sulla questione dei salari durante il fascismo, Cfr. pure Mariella Berra, Marco Revelli, *Salari in Il mondo contemporaneo, Storia d'Italia*, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

²¹ Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., pp. 80-111.

²² Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 61; Paolo Spriano, *Storia del Pci*, vol. IV, cit., p. 172.

²³ Cfr. a tal proposito Tim Mason, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1988.

²⁴ Cfr. idem, pp. 402 e sgg.

²⁵ Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., p. 38.

alle forze su cui può contare.

Concretamente: per un'intera generazione le modalità dello sciopero, gli stessi gesti che sono necessari, i comportamenti elementari durante la protesta sono tutti da scoprire. Che cosa vuol dire "fare sciopero"?²⁶

Più naturale è pensare ad un "contagio", ad uno sviluppo che procede per imitazione <<Se l'hanno fatto quelli della Fiat, perché non noi?>>²⁷ .

Ad Asti, il mito porta la data del 7 marzo.²⁸ Anche qui come a Torino la memorialistica opera una riscrittura degli avvenimenti. Stando alle testimonianze dei protagonisti, lo sciopero partirebbe alle 10 del 7 marzo. In realtà, più che come risposta ad una precisa direttiva del Pci lo sciopero procede per tappe successive, con difficoltà ed incertezze iniziali, tanto che solo tra il 9 ed il 10 marzo alcuni stabilimenti astigiani cominciano a fermarsi²⁹ .

Scriva Gianni Oliva:

Il ruolo giocato dai militanti comunisti e dalle strutture di cellula che il partito aveva costruito nella clandestinità era importante nello sviluppo delle agitazioni [...], ma si poneva in termini di integrazione e non di primato rispetto alla dinamica naturale del movimento: dalla spontaneità discendevano, infatti, comportamenti operai difficilmente coordinabili da parte di un "velo" organizzativo insufficiente³⁰ .

In effetti, le agitazioni, a livello regionale, raggiungono il picco di adesioni tra il 15 ed il 16 marzo, con oltre 50 scioperi nei due giorni segnalati; più di una settimana dopo, quindi, l'inizio delle lotte.

Tra il 10 ed il 18, ad Asti, le fermate coinvolgono buona parte degli stabilimenti: Way Assauto, Tribuzio, Saffa, Maina e Vetreria. Le forze di polizia eseguono numerosi arresti nei vari stabilimenti: 21 operai, tra cui 11 donne, vengono denunciati al Tribunale militare di Torino³¹ .

E' indubbia la valenza politica degli scioperi, ma prima e oltre la rielaborazione politica degli avvenimenti, operata già "a caldo"³² , sono le motivazioni economiche a smuovere la classe

²⁶ Idem, p. 48.

²⁷ Claudio Dellavalle, *La classe operaia piemontese nella guerra di liberazione*, in Aldo Agosti, Gian Mario Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. III, *Gli anni del fascismo. L'antifascismo e la Resistenza*, Bari, De Donato, 1980, p. 330.

²⁸ Cfr Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 62.

²⁹ Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Pci*, vol. IV, cit., pp. 187-188; Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., p. 160.

³⁰ Gianni Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994, p. 41.

³¹ Cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 161-162.

³² Cfr. Gianni Oliva, *I vinti e i liberati*, cit., p. 560, n. 15.

operaia. Possiamo parlare di “sinergie”: l’intreccio, cioè, di condizioni oggettive e volontà soggettive produce un unico risultato, una “situazione”³³. Questi elementi sono: la fame, realtà “apolitica” e trasversale, i bombardamenti ed i disagi direttamente collegati al corso della guerra, la durezza del lavoro nelle fabbriche militarizzate. Questa disponibilità alla lotta, o almeno ad una volontà di cambiamento delle cose, viene colta e guidata essenzialmente dal Pci, unico tra i partiti antifascisti ad avere mantenuto, durante la clandestinità, un certo livello organizzativo³⁴.

La lotta paga, infatti, le richieste operaie di aumenti salariali vengono, in buona parte, accolte, determinando così il rientro delle agitazioni.

Fino alla caduta di Mussolini non si registrano più episodi così clamorosi, ma solo segnali di crescente insofferenza all’interno delle fabbriche, puntualmente registrati dalle relazioni della Questura e della Prefettura.

Sempre preoccupante è il disagio della popolazione per la continua ascesa dei prezzi dei generi alimentari e dei generi di abbigliamento e gli stipendi e le paghe sono sempre più inadeguati al crescente costo della vita malgrado i recenti miglioramenti deliberati³⁵.

I termini disagio, malumore, insofferenza ritornano in maniera indicativa in quasi tutte le relazioni fino al 1945.

Il 25 luglio, una delle date simbolo della storia italiana, spartiacque almeno “morale” tra due epoche, vengono alla luce, e si evidenzieranno palesemente durante i 45 giorni badogliani, le ambiguità della monarchia e gli intrecci tra Chiesa, potere politico ed economico. Gli industriali s’affrettano a separare le proprie sorti da quelle del duce e iniziano un delicato quanto ambiguo equilibrio tra nazifascisti ed alleati: il caso Valletta, prima e dopo la Liberazione è, a questo proposito, illuminante³⁶.

La mattina del 26 luglio del 1943, in fabbrica, non si riesce a lavorare; c’è troppa gioia nei lavoratori, nell’aria c’è un’attesa di qualche cosa che consenta di esprimere tutta questa gioia. [...] si decide di uscire dalla fabbrica in corteo, sfilando per le vie cittadine. Da tutte le fabbriche gli operai confluiscono in Piazza San Secondo [...]

³³ Cfr. Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., pp. 46-54.

³⁴ Ad Asti militanti comunisti sono presenti in tutte le maggiori fabbriche: 5 alla Way Assauto, 3 alla Maina, 2 alla Saffa, 2 alla Saclà, 2 alla Vetreria, 1 alle Ferriere Ercole e 1 alla Tribuzio. Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 60-61.

³⁵ Relazione Questura, 30 giugno 1943, Archivio centrale dello Stato (d’ora in poi Acs), *Ps*, 1943, b.12, f.126/2.

³⁶ Cfr. Lettera del Clnp agli industriali astigiani, 7 settembre 1944, Fondazione Gramsci (d’ora in poi FG), *Pci*, 13-5-32 bis.

³⁷ Celestino Ombra, *Il commissario Tino: Celestino Ombra (1901-1986)*, in Emanuele Bruzzone (a cura di),

11

Giusti e solidali. Memoria sociale e memoria politica, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1992, pp. 174-175.

Così Tino Ombra, partigiano ed esponente di primo piano del Pci astigiano, ricorda quei giorni. C’è un senso di liberazione. Per la maggior parte degli italiani la fine del fascismo vuol anche dire fine della guerra.

Eppure l’esultanza sarà breve: essa spaventa le oligarchie del paese che hanno liquidato Mussolini. [...] Da questa paura partono i colpi di mitragliatrice dei soldati del generale Adami-Rossi contro gli operai. [...] Per le oligarchie italiane il nuovo ha un senso antichissimo: tornare ancora più indietro³⁸.

La monarchia perde un’occasione per guidare la transizione post-fascista e per evitare la radicalizzazione del conflitto.

Le chiusure reazionarie [...] contribuiranno in modo determinante a far planare il movimento, venuto alla luce in marzo, verso l’ideologia e l’organizzazione comunista. Come sempre, è decisiva a far crescere e maturare il movimento l’azione dell’avversario³⁹ aggiunge ancora Ballone.

Ad Asti, si respira aria di libertà: si percorrono le vie cittadine inneggiando a Badoglio e tenendo liberi comizi. Non tardano a manifestarsi odi e rancori, soffocati per un ventennio, contro persone e simboli del fascismo locale⁴⁰.

Intanto, sempre il 26 luglio,

Si stabilisce di dare subito vita alle Commissioni interne nelle fabbriche: non era pensabile di procedere ad elezioni democratiche e si decide che a formarle devono essere operai di avanguardia che si sono distinti negli scioperi⁴¹.

Le Commissioni interne, insieme con ogni altra forma di rappresentanza sindacale, furono abolite nell'ottobre del 1925, con il "patto di Palazzo Vidoni". Ora risorgevano spontaneamente, dal basso, un po' in tutti i centri operai, testimonianza della necessità, per i lavoratori, di ricostruire una struttura sindacale "vera" dopo due decenni di pseudo-sindacalismo fascista.

A Roma, intanto, due provvedimenti del governo Badoglio gettano le basi della rinascita

³⁸ Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., p. 134

³⁹ Idem.

⁴⁰ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 67-71.

⁴¹ Tino Ombra, *Il commissario Tino*, cit., p. 175.

sindacale: la nomina dei commissari antifascisti alle organizzazioni sindacali e l'accordo "Buozzi-Mazzini" sulla rinascita delle Commissioni interne⁴². Soprattutto il secondo provvedimento, siglato il 2 settembre 1943, riveste una grande importanza poiché fornirà, nell'inverno 1943-44, la prima struttura di fabbrica ai gruppi antifascisti e alla resistenza operaia.

La libertà, però, è solo un'illusione ed il nuovo governo appare nettamente caratterizzato dalla continuità rispetto al passato e da un atteggiamento realmente spietato nei confronti degli operai e, più in generale, nei confronti di ogni "turbamento dell'ordine pubblico"⁴³. Così, l'8 settembre, s'impone definitivamente la necessità di una scelta.

Ancora una volta, gli operai rompono gli indugi e, alla notizia dell'armistizio, escono dalle fabbriche manifestando la loro esultanza.

Ad Asti, le maestranze degli stabilimenti cittadini sfilano in corteo fino in Piazza Alfieri, dove alcuni esponenti antifascisti prendono la parola per incitare alla lotta contro i tedeschi. Due giorni dopo, le truppe germaniche fanno il loro ingresso in città.

Il Pci è tra i partiti antifascisti l'organizzazione più strutturata ed incomincia subito a sviluppare organismi cittadini di resistenza alle forze di occupazione. Più travagliato sarà il processo di formazione delle bande partigiane nelle colline astigiane. Queste si sviluppano inizialmente nelle Langhe e non conosceranno, fino alla primavera del 1944, un significativo sviluppo nell'Astigiano⁴⁴.

Intanto, in città, le condizioni della popolazione si fanno sempre più drammatiche ed a questo si deve aggiungere l'oppressiva presenza delle truppe naziste.

La tensione rimane alta soprattutto nelle fabbriche dove, attraverso contatti sempre più stretti con la struttura comunista, il Pci tenta di dare soddisfazione alle richieste operaie e di incanalare l'insofferenza e il disagio dei lavoratori verso sbocchi politici.

Il 23 novembre, gli operai della Way Assauto, delle Ferriere Ercole e della Maina sospendono il lavoro dichiarando uno "sciopero bianco" e provocando l'intervento del Comando tedesco per far riprendere l'attività.

E' solo con il marzo 1944, però, che s'innesca una serie di agitazioni che porterà, quasi senza soluzione di continuità, all'insurrezione dell'aprile 1945.

A dimostrazione di come, anche ad Asti, la classe operaia non si lasci irretire dai programmi "socialisteggianti" del fascismo repubblicano, il primo marzo si fermano la "Waya", la Vetreria e le Ferriere Ercole: il lavoro riprende solo dopo l'intervento della Gnr. Il 3 lo

⁴² Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 18-27.

⁴³ Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Pci*, vol. IV, cit., pp. 289-306; Anna Bravo, *Polizia in Il mondo contemporaneo, Storia d'Italia*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 891.

sciopero riprende alla Way Assauto e si estende alle altre fabbriche cittadine. La sera stessa, la polizia fascista procede al fermo di 52 persone indicate come i promotori degli scioperi. Il giorno dopo, la maggior parte dei fermati viene rilasciata mentre 11 operai sono arrestati e sottoposti a lunghi interrogatori, tra di essi Tino Ombra organizzatore degli scioperi alla Waya. La posizione di alcuni arrestati diventa difficile dopo che uno di loro, Mario Alciati, <<per debolezza>> incomincia <<a parlare>> svelando i nomi e le attività di alcuni esponenti comunisti. Il Pci, con l'appoggio di un infiltrato nell'Ufficio politico investigativo, riesce, il 23 marzo a far evadere Ombra, Prete, Vairo e lo stesso Alciati: un episodio presto divenuto "leggendario" e rielaborato ed "arricchito" dalla memorialistica militante ⁴⁵.

Gli scioperi del marzo '44 lasciano un po' di amaro in bocca agli operai. Ci aspettava di più, uno sbocco insurrezionale. Afferma Paul Ginsborg:

Proprio perché le richieste operaie erano state più politiche che economiche, molti operai ritennero di aver rischiato assai senza aver guadagnato nulla [...] gli operai tornarono in fabbrica con l'amara convinzione che avrebbero dovuto fronteggiare ancora parecchi mesi di occupazione tedesca ⁴⁶.

Eppure fin dall'inizio il Pci che, attraverso le sue organizzazioni di fabbrica, è attivamente impegnato già da qualche mese nell'organizzazione degli scioperi, ha previsto il "ripiegamento". In una direttiva del febbraio, sull'organizzazione della protesta, si dice:

Bisogna evitare che lo sciopero si esaurisca e la massa rientri senza ordine e con la sensazione della disfatta. Quando si vedrà che non è più possibile mantenere la massa compatta in sciopero, la direzione di questa dovrà decidere la ripresa del lavoro anche se non sono state ottenute le rivendicazioni poste. Meglio una ripresa organizzata, ma diretta, che la morte dello sciopero per esaurimento ⁴⁷.

Anche ad Asti il nucleo cittadino del Pci svolge un ruolo fondamentale nell'organizzazione degli scioperi, ed anche qui le motivazioni politiche hanno un ruolo di primo piano.

Punto di partenza del malcontento era la rivendicazione di miglioramenti economici, ma la parola d'ordine dello

⁴⁴ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 74.

⁴⁵ Cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 170-171; Una recente quanto discutibile ricostruzione di questo episodio è fornita da Roberto Gremmo, *Lo sciopero bianco degli operai di Asti nel 1944, l'arresto dei Comunisti internazionalisti e la delazione del PCI contro Mario Acquaviva*, in "Storia ribelle", n. 6, estate 1998.

⁴⁶ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 22-23.

⁴⁷ Cit. in Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 256.

sciopero era: via i tedeschi, basta con i fascisti, fine della guerra⁴⁸ .

Scrive Claudio Dellavalle:

L'ambiguità non sciolta fino in fondo tra sciopero politico-rivendicativo e sciopero insurrezionale continua a sollevare interrogativi ed incertezze⁴⁹

Se è indubbio che, pur non portando alla liberazione, gli scioperi del marzo '44 allargheranno le basi della Resistenza ed il peso del Pci nelle fabbriche, a breve termine, per le tasche degli operai non si era ottenuto nulla.

Lo scoramento e l'"attendismo" della classe operaia astigiana emergono chiaramente dalle relazioni di Benvenuto Santus (Fino), biellese, segretario della federazione comunista astigiana dopo il cambio di quadri dell'inverno 1943⁵⁰ .

Questo si può definire il mese dell'attesa: lunga e snervante attesa che indispette la massa operaia già poco disposta a lottare.

e ancora

L'odio contro il Fascismo va accentuandosi ma si dissolve in un attendismo imbello⁵¹ .

Sul finire di giugno si registrano nuove agitazioni nelle fabbriche cittadine anche se <<l'umore degli operai non è molto battagliero>>⁵² .

Nelle officine l'agitazione è stata tentata la settimana scorsa con l'abbandono delle fabbriche in seguito alla notizia diffusa di un rastrellamento per la Germania,

con un'adesione dell'80% degli uomini⁵³ . Un nuovo tentativo di coinvolgere gli operai della Way Assauro viene fatto una settimana dopo con esiti più incerti

⁴⁸ Tino Ombra, *Il commissario Tino*, cit., p. 176.

⁴⁹ Claudio Dellavalle, *La classe operaia piemontese*, cit., p. 346.

⁵⁰ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p.88.

⁵¹ Relazione del luglio 1944, FG, *Pci*, 13-5-23.

⁵² Relazione mese di giugno 1944, FG, *Pci*,13-5-21.

⁵³ Doc. del 30 giugno 1944, FG, *Pci*,13-5-19.

Abbiamo cercato di incanalare la manifestazione facendola legare alla lotta antitedesca con la distribuzione di un manifestino dattiloscritto. I risultati del fermento non sono ancora conosciuti ma i compagni hanno la ferma convinzione che gli operai non arriveranno allo sciopero⁵⁴.

Il 19 luglio gli operai dalla Waya, delle Ferriere Ercole e di altri stabilimenti sospendono nuovamente il lavoro contro il rischio di deportazione in Germania.

Martedì [20 luglio] mancano al lavoro i 2/3 della maestranza. L'agitazione continua. Anche nelle altre fabbriche tutti gli uomini non si sono presentati⁵⁵.

Intanto, in seguito alla campagna del Pci, la Commissione interna della Way Assauro si dimette e si costituiscono nelle fabbriche più importanti i Comitati sindacali che segnano una crescita della presenza e della credibilità dei comunisti astigiani: alla Way Assauro su 5 componenti 2 sono comunisti, 1 democristiano, 1 senza partito, 1 socialista; alla Vetreria il comitato è composto da 2 comunisti, 1 socialista e 1 democristiano⁵⁶. Anche il reclutamento cresce sensibilmente⁵⁷, ma gli operai dimostrano ancora un certo timore ad abbracciare rivendicazioni e parole d'ordine esplicitamente politiche.

Intanto, il fronte imprenditoriale, seppure con eccezioni, incomincia a cedere alle richieste operaie, che si fanno più urgenti col sopraggiungere della stagione invernale, per la concessione di generi di sussistenza, cercando di conquistare benemerienze e così di portare in "attivo" un bilancio che è stato fino ad allora fortemente "passivo". Non solo, ma diventa sempre più urgente stringere nuove alleanze di fronte alla volontà dei tedeschi di trasportare le attività produttive in Germania e di fare terra bruciata all'arrivo degli Alleati, distruggendo, danneggiando o nascondendo parti di macchinari.

Pare che gli industriali si diano gran daffare a nascondere ed asportare macchinario per sottrarlo ai tedeschi che temono lo vogliano asportare⁵⁸.

Alla Waya vengono distribuiti quantitativi di grano, legna verde e un pacco natalizio contenente generi alimentari. Iniziative analoghe si hanno alla Tribuzio, mentre nessuna "concessione" risulta provenire dalle Ferriere Ercole e dalla Maina, due delle imprese

⁵⁴ Idem.

⁵⁵ Doc. del luglio 1944, FG, *Pci*, 13-5-24.

⁵⁶ Cfr. doc. dell'agosto 1944, FG, *Pci*, 13-5-32.

⁵⁷ << Alla Way Assauro [...] i compagni erano 12 ve ne sono ora 40. [...] Alla Ercoli [sic] ove a marzo vi erano 5 compagni sono ora 25. [...] tra i ferrovieri [...] da 4 compagni che erano sono ora 16>>. Doc. del 18 ottobre 1944, FG, *Pci*, 13-5-36.

segnalate al Clnp per eccessivo zelo produttivo e scarse benemerenze nella causa antifascista⁵⁹. Questo costringe le forze antifasciste ad azioni particolarmente “energiche”, come il prelievo del titolare della Maina, per ottenere aiuti economici⁶⁰.

L’anno nuovo incomincia con la crescita degli episodi di insofferenza operaia.

A febbraio, vengono segnalati nuovi scioperi nelle fabbriche astigiane. Alla Saffa si registra una fermata di 45 minuti per l’applicazione del contratto, le Ferriere Ercole si fermano un’ora per ottenere l’assegnazione di generi alimentari, alla Way Assauto si ottengono generi alimentari e di prima necessità⁶¹.

Un problema che si pone alle lotte operaie, dal marzo 1944 in poi, è la ricerca dell’”interlocutore”. Il Pci critica le trattative con fascisti e tedeschi ed insiste perché si tratti solo coi padroni. Riconoscere, infatti, le autorità nazifasciste significa, di fatto, legittimarle. E’ vero, però, che gli imprenditori, dal canto loro, di fronte alle richieste salariali, si trincerano dietro gli accordi fascisti. Alla Saffa, infatti, i compagni hanno commesso l’errore di andare dai sindacati, ne sono consci [...] e d’ora innanzi non tratteranno più che con la Direzione⁶². E ancora <<Bisogna lottare attraverso i Comitati di Agitazione, clandestino [sic], direttamente con i padroni e non davanti a dei vecchi traditori fascisti riverniciati alla repubblicana o alla socialista⁶³.

Fascisti, tedeschi e padronato presentano, poi, atteggiamenti e risposte contraddittorie alle richieste salariali operaie: quest’ultimo intento a curare i propri esclusivi interessi, più “concilianti” i repubblicani, in linea con le direttive “socialisteggianti” di Salò, più attenti a non alienarsi la preziosa collaborazione degli industriali, i tedeschi.

Ormai le fabbriche sono in fermento. Le fermate toccano tutti gli stabilimenti, così come la crescita del sabotaggio della produzione, che consiste in una “non collaborazione” delle maestranze al controllo dei pezzi⁶⁴. La conquista di alcune concessioni non ferma, se non temporaneamente, la protesta. A dirigere le lotte sono i Comitati di agitazione, ormai funzionanti o in costituzione nei maggiori stabilimenti (Way Assauto, Ferriere Ercole, Maina, Vetreria, Saffa, Triburzio)⁶⁵. Il Cln e i Comitati di agitazione fanno sempre più

⁵⁸ Doc. del 28 dicembre 1944, FG, *Pci*, 13-5-43.

⁵⁹ Cfr. lettera del Clnp agli industriali astigiani, 7 settembre 1944, cit.

⁶⁰ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 169.

⁶¹ Cfr. doc. del 17 febbraio 1945, FG, *Pci*, 13-5-67.

⁶² Idem.

⁶³ Doc. del 3 marzo 1945, FG, *Pci*, 30-18-5.

⁶⁴ Cfr. doc. del giugno 1944, FG, *Pci*, 13-5-21.

⁶⁵ Risulta costituito, a questa data solo il Cln della Vetreria, mentre è in formazione quello della Way Assauto. Cfr. docc. del 23 febbraio e del 24 febbraio 1945, FG, *Pci*, 13-5-69 e 13-5-70.

frequentemente appello allo sciopero insurrezionale. Come rileva Claudio Dellavalle, Le parole d'ordine del movimento clandestino nell'autunno-inverno 1944-45 contro la fame, il freddo, il terrore nazifascista, ancora in funzione difensiva, potranno così saldarsi con la proposta dell'insurrezione, che, avanzata fin dallo sciopero del marzo 1944, trova ora gli strumenti per diventare momento politico praticabile⁶⁶ .

Il Comitato di agitazione della Saffa, infatti, nell'invitare gli operai all'insurrezione, invita anche a lottare per alcune urgenti rivendicazioni (nessuna detrazione dalla paga per i debiti contratti dagli operai nell'acquisto di generi di prima necessità; corresponsione di 500 lire per ogni mese di nuovo contratto non applicato; pagamento di mille lire corrispondenti agli arretrati di novembre e dicembre; somministrazione di alimenti a prezzo di listino come avviene alla Way Assauto)⁶⁷ .

Ancora nel febbraio 1945 la situazione è simile:

La massa in genere ha tendenze attesiste aiutata in ciò dal fatto che ha preso generalmente l'abitudine di rubare e con ciò arrotonda certamente il magro salario, ma più ancora per il fatto che la composizione sociale della massa stessa è composta per un buon 50% di contadini e il 10% di proprietari di casa. La massa è, quasi senza eccezione, di animo antifascista ma è menefreghista ed ha paura⁶⁸ .

Eppure le proteste nelle officine sono ancora frequenti fino all'aprile 1945. Gli operai si fermano e manifestano per ottenere aumenti salariali e generi alimentari, ma rimangono su un terreno esclusivamente economico, mentre le forze antifasciste, il Pci soprattutto, tentano, già dal marzo 1944, di inserire organicamente le lotte operaie in una prospettiva insurrezionale.

Gli appelli delle forze antifasciste, alla vigilia della Liberazione, oltre a chiamare alla lotta nel momento decisivo, si rivolgono anche agli industriali astigiani affinché sostengano economicamente la lotta dei partigiani e degli operai rimasti in città, e non attuino alcun licenziamento.

E' naturale che in quei giorni, che sono vicinissimi, noi non potremo lavorare, perché dovremo lottare. [...] i nostri padroni, se vogliono dimostrare seriamente, a fatti, il loro spirito di solidarietà patriottica e nazionale, devono darci i mezzi finanziari ed i viveri di scorta per fronteggiare quel periodo! Se non ce li daranno si metteranno, anche in questo ultimo minuto, dalla parte del nemico del popolo italiano, e noi dovremo considerarli e denunciarli al Comitato di Liberazione Nazionale come collaborazionisti col nemico, come

⁶⁶ Claudio Dellavalle, *La classe operaia piemontese*, cit., p. 355.

⁶⁷ Cfr. doc. del 3 marzo 1945, cit.

⁶⁸ Doc. del febbraio 1945, FG, *Pci*, 13-5-67.

antinazionali!⁶⁹ .

Il documento si chiude con la richiesta di anticipi in denaro ed in generi alimentari per ciascun operaio. Richieste che non devono essere state soddisfatte se, ancora il 18 aprile, il Clnp e il Comitato di agitazione provinciale lanciano un ultimatum alle direzioni aziendali⁷⁰ .

Non ci sono documenti che ci rendano testimonianza del ruolo della classe operaia astigiana nei giorni dell'insurrezione. E' certo che l'opera di salvaguardia degli impianti, messa in luce da numerosi studi, in realtà geografiche diverse, deve aver sortito effetti positivi anche ad Asti, dato che le strutture industriali non subiscono danni durante la fuga delle truppe tedesche e fasciste; nemmeno la Maina, che pure viene minata durante la ritirata⁷¹ .

Scriva Claudio Dellavalle:

La fase conclusiva della lotta di liberazione è profondamente segnata nel Nord e in particolare in Piemonte dalla presenza e dalla partecipazione operaia. Confluiscono in questo passaggio le esperienze accumulate in due anni di lotte⁷² .

Questo protagonismo operaio sarà "neutralizzato", nei due, tre anni successivi, dall'avanzata delle forze moderate e conservatrici e dalla "restaurazione" dei ceti dirigenti tradizionali⁷³ . L'azione delle organizzazioni della classe operaia, Pci e Cgil in primo luogo, non sarà all'altezza delle aspettative operaie. I limiti e gli errori della loro condotta verranno drammaticamente alla luce nel corso degli anni Cinquanta e lasceranno la classe operaia vulnerabile di fronte all'offensiva padronale.

3. La